Partorisce a scuola a sedici anni Il bambino è morto

Per nove mesi si è portata addosso quella gravidanza come una vergogna, una colpa di cui non è riuscita a parlare con nessuno, neppure con un'amica. Magra, minuta, ha nascosto quel bimbo che si portava dentro, sotto maglioni larghi e felpe di due taglie più grandi. Sapeva di essere incinta, ma non ha mai trovato la forza di raccontare che a soli 16 anni sarebbe diventata mamma.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Lo avrebbe chiamato Alessandro e poi, con quel bambino in braccio, sarebbe andata dai suoi genitori per spiegare tutto Giovanna (facciamo finta che si chiami così) ha vissuto in solitudine la sua prima gravidanza.

Non se n'erano accorti i suoi genitori, coi quali vive in un quartiere popolare alla periferia di Milano. Pensavano che i suoi silenzi, i suoi turbamenti, fossero dovuti ai piccoli drammi dell'adolescenza e non si erano preoccupati di capire quello che le stava succedendo

A scuola gli insegnanti avevano continuato a interrogarla, a trattarla come sempre Anche loro non avevano notato quella pancia che cresceva, gelosamente nascosta sotto goffi maglioni. I medici che ora l'hanno in cura, confermano che non è difficile nascondere una gravidanza, che anche a Milano questi casi non sono rari «Sicuramente – dice la dottoressa Gentile del San Carlo – sono segnali di sofferenza, di rimozione, della mancanza di fiducia in se stessi e nei propri genitori».

Lunedì mattina era in casa da sola: papà e mamma erano al lavoro, la nonna era uscita per delle commissioni. Giovanna avrebbe dovuto andare a scuola come sempre alle 8,30,

Ha sentito le prime doglie, ancora deboli, distanziate. Poi i dolori si sono assopiti ed è uscita di casa per andare a scuola, sperando di avere ancora tempo. E' entrata in classe alle 10 del mattino e le fitte sono diventate sempre più acute e frequenti. Spaventata, ma decisa a mantenere il silenzio, si è rifugiata in un bagno della scuola, pensando di poter affrontare da sola il momento più difficile della sua vita o forse, non pensando più a nulla, stordita dal dolore.

Quando il parto è iniziato lei era ancora sola, si augurava che finisse tutto in un momento, che almeno in questo la sua giovane età la aiutasse Ma il bambino è uscito di piedi e dopo la prima spinta non è successo più niente Solo allora ha chiesto aiuto un attimo dopo è arrivata un'ambulanza e gli infermieri stati i primi a soccorrerla, a tentare di portare a termine quel parto impossibile, che sarebbe stato difficile anche in clinica

Quando Alessandro è nato era già morto, soffocato dal corpo di sua madre Alle 12, nella sala parto dell'ospedale San Carlo, tutto si era già concluso. Giovanna ora si guarda attorno con uno sguardo perso, ma sta bene, sopravviverà a questa terribile esperienza E' scioccata, ma riesce a parlare Ai medici dice di aver taciuto per paura. Fuori c'è suo padre che aspetta: ha saputo dal personale dell'ospedale quello che sua figlia non era mai riuscita a confessargli,

Sapeva di essere incinta, sapeva anche che avrebbe potuto abortire. Ha preferito tacere, ascoltare in silenzio quella creatura che si muoveva dentro di lei, mentre continuava la sua normale vita di adolescente, tra i banchi scolastici e la vita familiare.

L'audace colpo a Capodichino
Obiettivo il volo per Milano
ma i 170 passeggeri
non si sono accorti di nulla

I rapinatori hanno preso
un plico dalla stiva
Inseguimento e sparatoria:
fermato un pregiudicato

A Napoli i banditi assaltano un Dc-9 pronto al decollo

Assalto all'aereo, come in un film Tre rapinatori ieri mattina hanno bloccato il volo Napoli-Milano sulla pista di decollo dell'aereoporto di Capodichino ed hanno rubato un plico pieno, però, solo di titoli non commerciabili. L'arrivo di una pattuglia della polizia ha messo in fuga i tre banditi. La squadra mobile ha effettuato un fermo. Buona parte della recinzione dell'aereoporto è senza sorveglianza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

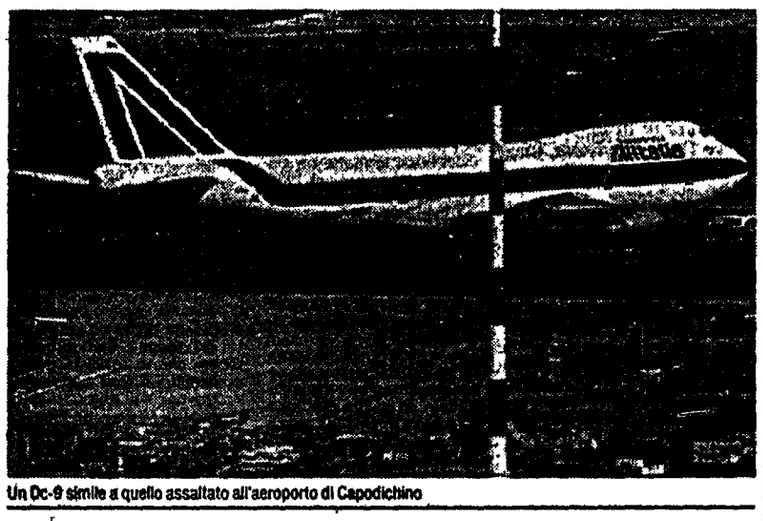
NAPOLI Il pilota del volo Ati Napoli-Milano delle 10,40 di ieri mattina non credeva ai propri occhi Mentre stata portando il Dc9 con 170 passeggeri a bordo al limite della pista per il decollo, un'auto con tanto di lampeggiatore gli ha tagliato la strada Nella vettura grigia, un'alfa 33, tre persone, una con i capelli lunghi (forse si trattava di una donna) con una paletta del tipo di quelle usate dalla polizia gli faceva strani cenni. Il pilota ha bloccato l'aereomobile ed ha visto due dei tre occupanti uscire dalla vettura e correre dietro l'aereo I tre erano rapinatori che dopo aver bloccato il jet sono andati dritti verso i portelloni della stiva di prora, dove qualche minuto prima i dipendenti della Sefi, una società di trasporto valori, avevano depositato cinque sacchi diretti ad un istituto di credito milanese.

Sulla consolle dei comandi si è accesa la spia che ha indicato al pilota che il portello di prora era stato aperto, ma prima che potesse fare qualunque cosa, dalla pista laterale dell'aereporto è spuntata una seconda auto, questa volta della polizia, che si è diretta contro l'alfetta.

L'intervento degli agenti ha messo in fuga i tre rapinatori, che erano riusciti solo ad impossessarsi di un plico La polizia li ha inseguiti e una volta superato l'aereomobile ha sparato contro la vettura grigia in fuga

Sentendo gli spari (tutta la sequenza è durata al massimo tre minuti) il pilota ha lanciato l'allarme «Qui c'è qualcuno che spara» ha gridato alla torre di controllo Un elicottero della polizia che era in volo sulla zona orientale della città ha captato il messaggio e si è spostato così sull'aereoporto dando una mano alle pattuglie della mobile che confluivano nella zona circostante lo scalo.

Il pilota del DC9, avendo capito che gli spari non erano diretti contro l'aereo ha chiuso i portellone coi comandi interni ed è decollato (i passeggeri non si sono accorti di nulla), mentre i tre banditi attraverso il cancello 24 (dislocato nella zona militare) che avevano aperto per entrare in pista tranciando lucchetto e catena/fuggivano su una strada a scorrimento veloce. È bastato il vantaggio di qualche attimo per permettere al tre di abbandonare la vettura (risultata rubata un mese e mezzo fa) e fuggire nelle campagne


Un Dc-9 simile a quello assaltato all'aeroporto di Capodichino

Le pattuglie della mobile però hanno continuato a perlustrare l'area e qualche minuto dopo il ritrovamento dell'Alfa 33, hanno individuato una persona che stava salendo su una Lancia Dedra con radiotelefono, parcheggiata in una zona solitaria. Lo hanno bloccato e lo hanno fermato è Giovanni lombardo, 45 anni, pregiudicato per rapina, alle spalle un nutrito elenco di colpi di rilievo. Il capo della Mobile, Giuseppe Palumbo, non fa misteri, appena due ore dopo il colpo, di essere ottimista e afferma che «presumibilmente» il fermato è uno dei tre autori della tentata rapina.

Gli investigatori sono convinti dell'esistenza di una talpa all interno dello scalo: l'auto quando è entrata dal cancello, secondo un testimone, aveva solo due persone a bordo, mentre accanto all'aereo hanno operato tre persone da dove è entrato il terzo uomo? I rapinatori probabilmente puntavano ad una spedizione di preziosi che doveva avvenire ieri mattina, ora bisogna capire come mai abbiano assaltato l'aereo per Milano che portava invece valori. Una «imbeccata» errata o cos'altro?

Il pronto intervento della polizia che ha sventato il colpo, non serve a mitigare le polemiche sulla sicurezza dell'aereoporto di Capodichino che, oltretutto è anche una base militare usata dalle forze aeree degli Usa. Buona parte del recinto è incustodita e anche il cancello aperto con una tronchese dai banditi è nell'area militare. Questa mancanza di sorveglianza viene «mitigata» dalla presenza di un'auto della polizia che segue gli aerei nelle fasi di decollo, ma non elimina del tutto (come dimostra la clamorosa tentata rapina di ieri) i pericoli

Questo assalto dei banditi a un aereo è una novità assoluta. Furti e rapine in scali aerei sono stati numerosi, ma mai prima d'ora era avvenuto che per tentare un colpo, tre banditi bloccassero un aereo mentre si avviava alla fase di decollo.

La sparatoria di Rimini

Un tunisino ucciso, 7 feriti Violenza razzista o guerra per la droga?

Notte di fuoco nel cuore della metropoli balneare. Sei nordafricani (uno di questi è successivamente morto in ospedale) e due italiani sono stati colpiti dai proiettili esplosi da due ignoti killer che hanno fatto irruzione, mercoledì, in un bar sul lungomare di Rimini. Potrebbe essere un regolamento di conti, ma spunta un'altra agghiacciante ipotesi: il raid razzistico.

ALESSANDRO AGNOLETTI

RIMINI L'«esasperazione razzistica» ecco che cosa potrebbe aver spinto la mano dei due sconosciuti killer secondo il magistrato che conduce l'inchiesta, il sostituto procuratore della Repubblica di Rimini, Roberto Sapio Sarebbe questa l'ipotesi più accreditata dal fatto che gli aggressori abbiano sparato nel mucchio, senza un obiettivo preciso L'altra è il regolamento di conti tra gruppi rivali per il controllo del mercato della droga Ed è proprio negli ambienti dello spaccio che le forze di polizia stanno cercando il bandolo dell intricata matassa.

Pochi minuti d'inferno all'interno del «Blue line bar» sul lungomare di Rimini e alla fine otto persone, sei nordafricani e due italiani, sono rimaste a terra in un lago di sangue Un paio d'ore dopo il tunisino Taboubi Fethi Ben Hassen, raggiunto da tre proiettili, uno dei quali gli aveva perforato il polmone, è morto in ospedale, mentre veniva sottoposto a un disperato intervento chirurgico Gli altri se la sono cavata con lesioni non serie

Hanno agito due killer, a volto coperto Scesi probabilmente da una Fiat Uno (due auto dello steso modello sono state ritrovate più tardi dalla polizia distrutte dalle fiamme, ma si tratterebbe di una coincidenza) hanno fatto irruzione nel «Blue line bar» e hanno esploso non meno di quattordici colpi con pistole automatiche calibro 7,65 contro gli avventori Il loro bersaglio erano sicuramente i tunisini, i due italiani, per loro disgrazia, si sono trovati solo casualmente sulla traiettoria dei proiettili Circa il possibile movente e l'identikit degli aggressori, i feriti, ascoltati ieri dagli inquirenti, non hanno fornito che indicazioni molto vaghe, perfino discordanti tra loro Secondo il vicequestore di Rimini, Alessandro Fersini, non è completamente da escludere che i due ignoti killer abbiano voluto prendere di mira qualcuno in particolare e abbiano poi cercato di coprirsi la fuga sparando all'impazzata in tutte le direzioni

Le indagini sono concentrate principalmente nel mondo dello spaccio della droga sulla riviera riminese, al cui interno da qualche tempo spadroneggiano clan di tunisini Gli stessi che bazzicano intorno al «Blue line», un bar finito frequentemente sulle cronache locali l'estate scorsa come luogo di ritrovo degli spacciatori e teatro di fatti di sangue La polizia sta passando al setaccio anche gli ambienti della prostituzione, un «giro» di miliardi nella metropoli delle vacanze.

Pur non escludendo, per ora, che la sparatoria sia il frutto della lotta per il controllo del lucroso mercato della droga, o di un regolamento di conti o, ancora, uno «sgarro» tra gruppi rivali, l'ipotesi della spedizione punitiva di stampo razzistico non viene affatto scartata. Il grave episodio, comunque, lascia intravvedere il pericolo di una sanguinosa *escalation* della malavita a Rimini.

Il governo americano ha respinto la richiesta italiana di rimpatrio

La Baraldini dovrà morire in carcere Definitivo «no» degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti hanno detto no. Silvia Baraldini, detenuta da sette anni nei carceri di massima sicurezza, prima in Florida poi in California, non tornerà in Italia. La decisione sembra irrevocabile. Imputata per complicità in atti terroristici, è stata condannata a quarant'anni. Per il suo trasferimento oltre oceano si erano mobilitati in tanti, soprattutto in considerazione delle sue gravissime condizioni di salute. Ma invano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIANO MUSI

BOLOGNA. La notizia, paventata da tempo, da ieri pomeriggio è diventata ufficiale Il governo statunitense ha respinto la richiesta italiana di rimpatriare Silvia Baraldini. Lo ha comunicato, con una lettera sobria quanto eloquente, il viceministro della Giustizia americano, Robert Mueller, al direttore generale del ministero di Grazia e giustizia italiano, Piero Calà.

Ecco il testo del messaggio «Non possiamo accogliere la richiesta di trasferimento della Baraldini in Italia nel timore che in caso di rimpatrio la detenuta sconti una pena sostanzialmente più breve rispetto a quella inflittale negli Stati Uniti»

Una volta arrivata la lettera, l'ambasciatore americano in Italia, Peter Secchia, lo ha comunicato al ministro di Grazia e giustizia, Giuliano Vassalli

Silvia Baraldini fu arrestata nel 1983 vicino a New York. La magistratura la ritenne colpevole di complicità con il gruppo politico «Family», responsabile di un assalto a un furgone bancario in cui morirono due poliziotti e dell'evasione di una presunta terrorista. Quest'ultima riuscì poi a raggiungere Cuba, dovre scrisse un libro sulla sua vita. La Baraldini aveva prestato la sua auto per portare a termine l'evasione. Ai quarant'anni di carcere per il reato principale, il tribunale aveva poi aggiunto altri tre anni perché la Baraldini rifiutò di testimoniare davanti a un gran giurì

Da allora è cominciato il calvario della detenuta Prima nel carcere speciale di New York, poi in quello di massima sicurezza vicino a San Francisco, infine nelle paludi della Florida Il suo stato di salute è peggiorato tanto da rendere necessari frequenti ricoveri in ospedale. Per il suo ritorno in Italia si era fatto appello alla convenzione di Strasburgo, che regola i rapporti tra i detenuti in Europa e in America.

Delegazioni avevano trasvolato l'Atlantico nelle due direzioni Della vicenda si erano interessati Andreotti e De Michelis. L'anno scorso, Luciano Guerzoni, comunista, allora presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna (la madre della Baraldini abita ancora a Ferrara) aveva visitato la donna, che oggi ha 45 anni, nel carcere distrettuale di New York. Da allora, appelli, incontri, speranze

«Non è certo un buon regalo di Natale – dice oggi Guerzoni – quello che il governo Usa fa all Italia, oltre che a Silvia e alla sua famiglia. Ma che convenzione è mai quella di Strasburgo se è consentito a governi firmatari di negarla così in radice? È chiaro che il governo americano pretende oltre ogni ragionevolezza che il sistema giuridico italiano sia uguale a quello statunitense Ma se fosse così, e non vi fossero ragionevoli margini di concertazione, della convenzione non ci sarebbe bisogno Quindi – conclude Guerzoni – c'è più di una ragione perché il governo, il Parlamento e l'opinione pubblica italiana non si limitino a una presa d'atto».

Ma quali sono i «puntelli» che reggono la decisione di Washington? Quattro, in buona sostanza. L'estrema gravità dei reati di cui si è resa responsabile la Baraldini; l'assenza del pentimento; il convincimento che, se posta in libertà, tornerebbe a svolgere attività delittuose pregiudizievoli per gli Stati Uniti e, infine, il protratto rifiuto a collaborare

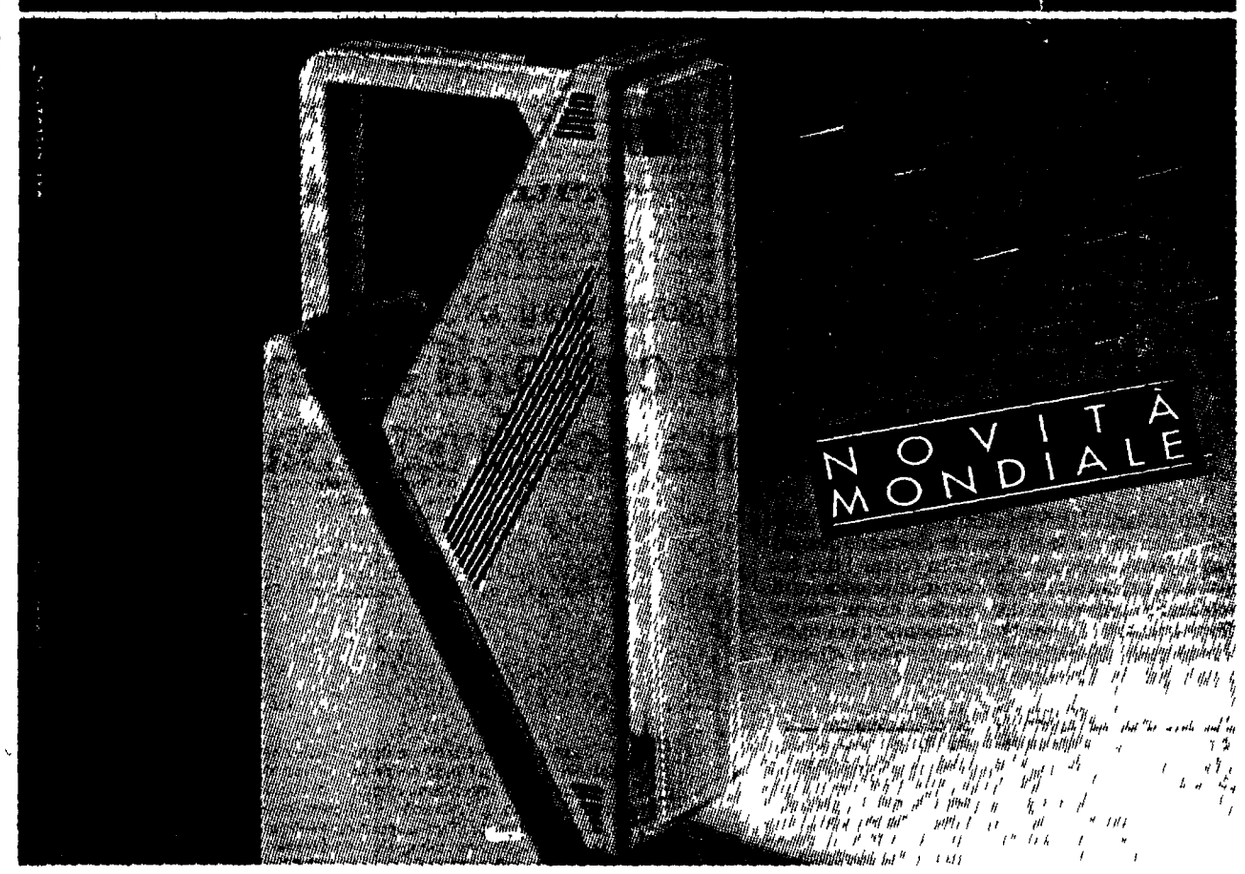
Ma, a parte queste motivazioni, il governo statunitense è «preoccupato» per la prassi seguita attualmente nel nostro paese in merito alla concessione della libertà condizionata. «Una procedura – scrive Mueller – che, nel recente passato, ha permesso a terroristi ed appartenenti alla criminalità organizzata già condannati di essere messi in libertà condizionata o di ottenere il permesso di recarsi al lavoro dopo un periodo di detenzione relativamente breve».

Non basta. A chi è preoccupato della salute della Baraldini, la nota statunitense replica che «tali preoccupazioni sono infondate» Fin qui le notizie. Viene da chiedersi quanto e come il nostro governo si è occupato della sorte della sua connazionale.

Cantieri «sospetti» in Irpinia Regalo di 600 miliardi dal Cipe

ROMA. «Rigore a senso unico del governo per le zone terremotate Con un provvedimento preso alla cheticchella lo scorso 4 dicembre, il Cipe – presieduto dal ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, lo stesso che l altra sera al Senato ha imposto il dimezzamento, da 100 a 50 miliardi, dei fondi per i paesi della Sicilia orientale colpiti dal terremoto dell'altra settimana – ha dirottato circa 600 miliardi, già destinati ad altri utilizzi, per il completamento di alcune opere inutili e faraoniche in Irpinia, mentre nemmeno un soldo è stato stanziato per le migliaia di persone che, a dieci anni dal sisma, ancora vivono in baracche e container Una decisione presa, tra l'altro all'insaputa della commissione Terremoto «Le opere finanziate dal Cipe – denuncia oltretutto il vicepresidente della commissione, il socialista Achille Cutrera – sono esattamente quelle che la commissione d'inchiesta intende bloccare per evitare che il post-terremoto in Irpinia si riveli un pozzo senza fondo per la spesa pubblica» Un provvedimento «grave e inaccettabile – conferma un gruppo di deputati comunisti –, uno schiaffo alle popolazioni terremotate e allo stesso Parlamento impegnato nell inchiesta sull'uso dei fondi in queste zone» I parlamentari del Pci definiscono quindi «del tutto inaffidabile» il governo e ricordano di aver già presentato una proposta per affidare a un disegno di legge – e non a un decreto come vorrebbe Cirino Pomicino – l utilizzo dei 3 000 miliardi previsti dalla Finanziaria per il completamento dell'edilizia residenziale nelle zone terremotate di Campania e Basilicata. Nessun commento è finora venuto dalla Dc mentre durissime prese di posizione vengono dal senatore Verde Marco Boato e dal capogruppo socialista alla Camera, Fabio Fabbri, che annuncia che il Psi chiederà «conto al ministro di questo suo operato» e farà «un passo presso il presidente del Consiglio»

QUANDO C'È FUGA DI GAS
SI ACCENDE E SUONA



LA BEGHELLI SALVAVITA®

Salvavita è la prima lampada d'emergenza che segnala la presenza di gas metano e GPL. Al primo indice di tossicità, il suo sensore elettronico fa scattare un potente allarme acustico e luminoso. Salvavita è portatile, funziona con corrente elettrica o con batterie ricaricabili, per un risparmio a vita sulle sostituzioni. E, in più, non ti lascia al buio: se inserita alla presa di corrente, si accende da sola in caso di black-out. In casa, in camper, in barca, da oggi è vitale sapere che c'è Salvavita, molto più di una lampada.

Beghelli

NEL MONDO, LEADER DELL'ILLUMINAZIONE D'EMERGENZA.
G.P.B. BEGHELLI s.r.l. - Via J. Barozzi 6 - 40050 Monteveglio - Bologna - Italy - Tel. (051) 960304/36/93 - Telex 512413 GPB I - Telefax (051) 960551